

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 99

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

L'età costituente. Italia 1945-1948

a cura di
Giovanni Bernardini
Maurizio Cau
Gabriele D'Ottavio
Cecilia Nubola

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto Storico Italo-Germanico

Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

L'ETÁ

costituente : Italia 1945-1948 / a cura di Giovanni Bernardini ...
[et al.]. - Bologna : Il mulino, 2017. - 424 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto
storico italo-germanico in Trento. Quaderni; 99)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-27310-9

1. Italia - Storia - 1945-1948 2. Giustizia di transizione - Italia - 1945-
1948 3. Italia - Storia costituzionale - 1945-1948 I. Bernardini, Giovanni

945.092 4 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma
di Trento

ISBN 978-88-15-27310-9

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti
sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotoco-
piata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o
mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini
previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si
veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Italia 1945-1948. Una proposta di lettura dell'età
costituente, di Giovanni BERNARDINI, Maurizio CAU,
Gabriele D'OTTAVIO e Cecilia NUBOLA p. 7

PARTE PRIMA: I CONTI CON IL PASSATO

Governare la transizione attraverso la giustizia, di
Cecilia NUBOLA 27

I partigiani dopo la Resistenza: eredità e disincanti,
di Santo PELI 53

L'eredità della Repubblica sociale italiana nell'Italia
repubblicana, di Roberto CHIARINI 73

I liberali, «la nuova Italia» e la questione costituente,
di Gerardo NICOLOSI 95

Una Dc «costituente» o una «costituente Dc»? De
Gasperi, il partito e la transizione ovvero Dc come
partito della transizione, di Michele MARCHI 117

PARTE SECONDA: LA GESTIONE DEL PRESENTE

1946: tra continuità e cambiamento. La politica estera
italiana dal Trattato di pace alla scelta occidentale, di
Antonio VARSORI 139

La ricollocazione internazionale dell'economia italiana, di Mauro CAMPUS	p. 153
L'Accordo De Gasperi-Gruber nella transizione italiana del secondo dopoguerra, di Giovanni BERNARDINI	183
La lunga smobilitazione. Armi e culture nella transi- zione dalla guerra alla pace: l'Italia post-1945 come caso di studio, di Marco MONDINI	209
PARTE TERZA: LA CONTINUITÀ NELLA ROTTURA	
La Chiesa cattolica e la democrazia costituente, di Enrico GALAVOTTI	237
Suffragio femminile, associazioni e cittadinanza, di Patrizia GABRIELLI	259
Le eredità del corporativismo nella cultura politico- giuridica del secondo dopoguerra, di Maurizio CAU	279
Il Sud nell'Italia contemporanea. La convergenza mancata, di Emanuele FELICE	305
PARTE QUARTA: LA COSTRUZIONE DEL FUTURO	
Ricostruire lo Stato, progettare il futuro. Alle origini del momento costituente, di Paolo POMBENI	329
Partiti e società nel 1946. Come ricostruire il Paese Italia, di Mariuccia SALVATI	351
Le sinistre e il nuovo assetto costituzionale. Il progetto dell'uguaglianza, di Chiara GIORGI	373
Il discorso politico sull'Europa nell'immediato dopo- guerra (1945-1947), di Gabriele D'OTTAVIO	397

Italia 1945-1948

Una proposta di lettura dell'età costituente

di *Giovanni Bernardini, Maurizio Cau, Gabriele D'Ottavio e Cecilia Nubola*

Gli anni tra la sconfitta del fascismo e l'avvio dell'esperienza repubblicana rimodellarono in profondità la vita politica, sociale, economica e culturale dell'Italia, un Paese sospeso tra l'elaborazione di un passato da metabolizzare e la costruzione di un futuro ancora tutto da immaginare. Si trattò, oltre che di un periodo critico, di un «momento costituente», in cui il popolo italiano e i suoi rappresentanti furono posti di fronte a scelte di importanza cruciale. In poco tempo si dovevano ridefinire l'ordinamento dello Stato e il ruolo internazionale del Paese.

Sono trascorsi ormai settant'anni dal processo di fondazione dell'Italia repubblicana, eppure la ricerca storica non ha ancora condotto a una ricostruzione condivisa di uno snodo tanto rilevante della storia nazionale.

Questo volume non intende ricondurre a unità le letture spesso dicotomiche che nel corso dei decenni la storiografia ha fornito del momento costituente, ma si propone di indagare i tempi, le forme e gli sviluppi di quella particolare fase di passaggio affrontata dall'Italia nell'immediato secondo dopoguerra. Più che ripercorrere vicende assai note, i saggi raccolti in questo volume analizzano le caratteristiche di quella transizione storica restituendone la complessità, al di là delle prospettive teleologiche e dei vincoli ideologici che ne hanno spesso accompagnato le interpretazioni.

Il volume chiude idealmente un percorso di ricerca condotto dall'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento sotto la guida di Paolo Pombeni e dedicato allo studio della transizione come problema storiografico, che ha potuto contare sul coinvolgi-

mento di storici di diversa estrazione disciplinare. Muovendo da orizzonti cronologici e oggetti di studio differenti, ci si è chiesti quali siano gli elementi che identificano le transizioni storiche e attraverso quali strumenti e metodologie di ricerca se ne possano studiare le peculiarità¹. Si è dunque attribuita al concetto di transizione una piena autonomia concettuale, superando il carattere puramente descrittivo associato tradizionalmente al sostantivo ed elevandolo a oggetto di studio storiograficamente rilevante. In questo senso la transizione non costituisce una semplice fase di passaggio che collega (o separa) due differenti stadi del tempo storico, ma un luogo in cui i piani temporali si mescolano, si confondono, slittando gli uni sugli altri, fondendosi gli uni negli altri. Come ha scritto Umberto Allegretti riflettendo sulla stagione costituente,

«... un dosaggio tra elementi di continuità ed elementi di discontinuità è in genere presente in tutti i grandi svolgimenti storici – e non c'è dubbio che la serie di eventi che hanno luogo in Italia con la caduta del fascismo, la Resistenza e l'Assemblea costituente diano vita a una grande entusiasmante sequenza storica. Le rivoluzioni stesse ... a un'osservazione attenta manifestano, al di sotto di innegabili coefficienti di rottura, continuità più o meno intense e più o meno profonde col passato»².

È questo il senso dell'espressione «età costituente» che dà il titolo al volume. La transizione che si sviluppa e si consuma tra il 1945 e il 1948 – ma per molti versi i riferimenti cronologici vanno estesi sia per il termine *a quo* che per quello *ad quem* – ha caratteristiche peculiari. È uno spazio temporale sospeso, in cui si verifica una sovrapposizione tra piani storici differenti. L'età costituente che segna l'origine del sistema politico repubblicano è un tornante dalla temporalità multipla, in

¹ I risultati delle ricerche sono confluiti nei volumi P. POMBENI - H.-G. HAUPT (edd), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 89), Bologna 2013; C. DIPPER - P. POMBENI (edd), *Le ragioni del moderno* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 93), Bologna 2015; C. CORNELISSEN - P. POMBENI (edd), *Spazi politici, società e individuo: le tensioni del moderno* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 98), Bologna 2016.

² U. ALLEGRETTI, *Costituente e costituzionalismo: continuità e discontinuità*, in «Democrazia e Diritto», 2005, 4, pp. 12-25.

cui lo svolgimento dell'esperienza storica conosce una forma vischiosa e in cui i mutamenti istituzionali, politici, culturali, economici e sociali avvengono con sviluppi disomogenei e non pienamente prevedibili. In questo senso la categoria di «età costituente» propone di riflettere sul carattere asincrono dei processi storici, consentendo un diverso approccio alla tradizionale questione del rapporto tra continuità e rottura che caratterizza ogni cesura. Si tratta di una proposta interpretativa che punta a una parziale riconcettualizzazione del discorso storico sui primi anni del secondo dopoguerra in Italia insistendo sul valore euristico e sull'autonomia concettuale del fenomeno della transizione.

Insistendo sulla natura multiprocessuale di ogni età di passaggio, che come tale implica un'azione di superamento e distanziamento dal passato, un'azione di governo del presente e una propensione alla immaginazione e costruzione del futuro, l'analisi intende smarcarsi dai principali snodi argomentativi che hanno caratterizzato gli studi sulle origini dell'Italia repubblicana e che spesso hanno assunto i toni di una critica etico-politica alle fragilità e alle insufficienze costitutive di quell'esperienza.

È il caso delle letture proposte da Claudio Pavone, che a metà anni Settanta ha tematizzato con Guido Quazza la questione della continuità tra età repubblicana e Ventennio fascista. In anni in cui a essere messo in discussione era lo stesso nesso tra lotta resistenziale e nascita della Repubblica, Pavone riprendeva alcune istanze dell'azionismo sottolineando le colpe di un antifascismo incapace di dare vita a uno Stato realmente nuovo e di imprimere una effettiva discontinuità al corso della storia nazionale³. Le cause di questa rivoluzione mancata erano numerose: la fragilità dell'organizzazione resistenziale, il peso

³ Sono numerosi gli interventi di Pavone dedicati al tema; cfr. C. PAVONE, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. PISCITELLI et al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino 1974, pp. 139-289, poi in C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 70 ss.; C. PAVONE, *Ancora sulla «continuità dello Stato»*, in R. PACI (ed), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 537-568, poi in C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, pp. 160 ss.; C. PAVONE, *L'eredità della guerra civile e il nuovo quadro istituzionale*, in P. BEVILACQUA et al., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Roma 1994, pp. 3-20.

degli Alleati e della loro politica di contenimento sul Paese, la continuità col regime fascista sancita dalla nascita della Repubblica sociale italiana, i limiti del programma di epurazione del dopoguerra, le timidezze del nuovo disegno costituzionale, la sostanziale stabilità degli apparati burocratici tra Ventennio e Repubblica. Alla rottura istituzionale non era in altre parole seguita, per Pavone, una discontinuità altrettanto incisiva dal punto di vista amministrativo, politico e culturale⁴.

Nei primi anni Novanta si è assistito a una parziale messa in discussione del paradigma resistenziale come elemento fondativo dell'esperienza repubblicana. Anche in ambito storiografico si è delineata una linea interpretativa che ha portato a dare centralità alla debolezza etico-politica degli italiani come ragione del mancato rinnovamento democratico del Paese, una fragilità sancita dal collasso morale dell'8 settembre 1943 e frutto di una immaturità sociale e politica quasi congenita nella nazione italiana. Studiosi come Renzo De Felice e Ernesto Galli della Loggia hanno insistito a più riprese sulla descrizione del deficit morale e politico che avrebbe minato fin dalle origini il progetto repubblicano⁵. Più del tradimento degli ideali resistenziali, sul destino della Repubblica avrebbe in questo senso pesato la mancanza di una chiara identità nazionale. Come è stato notato, l'insistenza sul peso esercitato sulle vicende politico-istituzionali del secondo dopoguerra da un presunto 'deficit identitario' fu dovuta

«... più alla retrodatazione di giudizi morali indotti dalla crisi politico-istituzionale di fine secolo che a una effettiva indagine sulle trasformazioni della 'democrazia repubblicana'»⁶.

⁴ Per un efficace riesame della produzione di Pavone dedicata al tema si rinvia a S. CASSESE, *La continuità dello Stato e le 'virtù giacobine' di Claudio Pavone*, in «Le Carte e la Storia», 17, 2011, 1, pp. 97-101.

⁵ E. GALLI DELLA LOGGIA, *Morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma - Bari 1999; ma si vedano anche G.E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993; A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia*, Torino 1998, e E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1998.

⁶ M. RIDOLFI, *Introduzione. Storici, storia e storie dell'Italia repubblicana nel secondo dopoguerra*, in M. RIDOLFI, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano 2010, p. 1.

A questa tendenza non furono immuni nemmeno le tante «storie dell'Italia repubblicana» che, in concomitanza con la crisi del sistema politico nato nel secondo dopoguerra, si spinsero a indagare le ragioni di un fallimento che spesso riportava al nodo delle origini. Come ha sottolineato Agostino Giovagnoli, le numerose storie dell'Italia repubblicana scritte a partire dal 1989 da Pietro Scoppola, Silvio Lanaro, Simona Colarizi, Aurelio Lepre, Francesco Barbagallo, Pietro Craveri, Enzo Santarelli, Ennio Di Nolfo

«... sono state ispirate dalla percezione che si era ormai definitivamente conclusa una prima fase della storia repubblicana e dominate dalla 'sensazione di una crisi imminente ... talmente forte da segnare la nuova fase storiografica'»⁷.

Nella nutritissima serie di volumi dedicati ai primi cinquant'anni di storia repubblicana apparsi dopo il 1989, quasi un genere letterario a sé, non mancarono infatti

«... forme di distorsione prospettica di tipo ideologico che, sovrapponendosi a un modello rigido di modernizzazione, hanno contribuito a rafforzare l'immagine inquietante e un po' inutile di 'un paese senza'»⁸.

In particolare, l'adozione di una prospettiva di lungo periodo e l'assunzione del periodo post-1989 come una fase di crisi persistente, hanno portato alcuni storici a scivolare in una sorta di determinismo retrospettivo. In questo contesto si collocano tutte le ricostruzioni che, riallacciandosi a quella che Rosario Romeo definì in maniera quanto mai efficace «la storiografia della disfatta», hanno interpretato la storia d'Italia come la vicenda di un «paese mancato» o «incompiuto», irrimediabilmente segnata da un vizio originario che avrebbe poi trovato nella crisi di sistema dei primi anni Novanta una delle sue forme più patologiche.

⁷ A. GIOVAGNOLI, *Storia d'Italia, storia della Repubblica. Le interpretazioni e le discussioni storiografiche*, in M. RIDOLFI, *Almanacco della Repubblica*, Milano 2003, pp. 173-184, qui p. 181.

⁸ M. PACI - R. ROMANELLI, *Recenti volumi di storia dell'Italia repubblicana*, in «Stato e Mercato», 40, 1994, 1, pp. 105-125, qui p. 125.

L'insistenza sul «nodo delle origini»⁹ come filtro attraverso cui leggere i fallimenti di un'intera stagione politico-istituzionale ha portato la riflessione storiografica a descrivere di volta in volta singoli aspetti della complessa età di passaggio vissuta dal Paese a metà degli anni Quaranta¹⁰. Tuttavia, la ricerca delle ragioni che ne avrebbero minato o addirittura compromesso il futuro non sempre ha permesso di porre la necessaria attenzione al carattere stratificato di ogni transizione storica e di ripercorrere con la dovuta attenzione l'insieme di cesure, sospensioni, rinvii, persistenze che caratterizzano quell'età costituente.

Non si tratta certo di tornare a discutere la tenuta della lettura parentetica del Ventennio proposta da Croce o l'efficacia, nella sua proiezione postbellica, della formula gobettiana del fascismo come quintessenza dell'autobiografia degli italiani. Né si intende ricercare negli anni che hanno rimodellato la struttura istituzionale, politica ed economica del Paese il *vulnus* che ne avrebbe compromesso gli sviluppi. Entrambe le impostazioni sono state peraltro superate da alcuni recenti studi¹¹. Ciò che il volume intende fare è isolare alcuni dei principali elementi che hanno segnato l'età di passaggio tra fascismo e Repubblica per comprendere in quale misura essa abbia rappresentato un'età autenticamente costituente.

⁹ A. GIOVAGNOLI, *Storia d'Italia, storia della Repubblica*, p. 181.

¹⁰ Per una lettura critica di quella stagione storiografica cfr. F. BONINI, *L'Italia repubblicana e le sue storie*, in «Contemporanea», 2, 1999, 3, pp. 537-555. Come nota l'autore, in un breve torno d'anni si è verificato un vero e proprio affollamento bibliografico sull'Italia repubblicana, una bibliografia che «si allunga, ma anche si attorciglia, si aggroviglia, mossa sì dalla dinamica della ricerca (le nuove fonti disponibili, l'acquisizione alla storiografia dei terreni dell'analisi sociologica o della pubblicistica) ma pure dalla passione (o dalla fine delle passioni) che da sempre si intrecciano, vivificano o alterano la ricerca, la narrazione e la produzione storiografica».

¹¹ Si vedano in particolare G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Roma 2016; P. CRAVERI, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Venezia 2016; G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna 2016; A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli Italiani. 1946-2016*, Bari - Roma 2016; P. SODDU, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Roma - Bari 2017. Per un'analisi focalizzata sugli anni Trenta e Quaranta si veda M. SALVATI, *Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Roma 2016.

Consapevoli dell'impossibilità di ridurre un processo storico tanto complesso entro un orizzonte univoco e lineare, abbiamo pensato di ripercorrere alcuni dei fenomeni che hanno reso quell'età uno snodo storico periodizzante. Non siamo partiti da un'interpretazione da mettere alla prova, ma da un problema di metodo che possiamo riassumere in due interrogativi: come si studia un'età di transizione? In quali livelli di analisi può essere scomposto il processo di definizione di un nuovo ordine storico-politico? Le ricerche qui presentate ruotano attorno a quattro nodi tematici: i conti con il passato, la gestione del presente, la continuità nella rottura, la costruzione del futuro. Si tratta di quattro livelli di analisi che consentono di mettere a fuoco alcuni dei fenomeni intorno a cui storicamente si sviluppa – e attraverso cui può essere reinterpretata – quella che qui abbiamo definito «età costituente». È una lettura che scompone per temi e problemi il frastagliato paesaggio istituzionale, politico e sociale dell'Italia che si appresta a farsi Repubblica. Emerge il quadro di un'epoca caratterizzata da forti tensioni, in cui il governo del presente implica al tempo stesso una presa di posizione sul passato e uno sguardo sul futuro.

Mentre ancora infuriava la guerra civile, i governi del sud e l'alleanza dei partiti del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai) cominciavano a prefigurare il futuro dopoguerra confrontandosi con il passato regime fascista. Si trattava di fare i conti con uomini e istituzioni che avevano governato l'Italia per più di vent'anni e, più in generale, con la cultura fascista che aveva formato le nuove generazioni, chiamate ora a prendere in mano le sorti del nuovo Stato. Confrontarsi con il fascismo significò, innanzitutto, secondo Cecilia Nubola, mettere in atto processi di inclusione ed esclusione attraverso due strumenti: le commissioni di epurazione (l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il fascismo) e i Tribunali speciali (Cassazioni e sezioni speciali delle Corti d'assise straordinarie). Furono organismi soppressi o radicalmente modificati ben prima della realizzazione delle competenze loro attribuite, già tra 1946 e 1947. Nel febbraio 1946 si attuò il passaggio delle competenze dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il fascismo all'Ufficio speciale per le sanzioni contro il fascismo, alla

diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri. La giustizia ordinaria prese il posto dei Tribunali speciali definitivamente a partire dal 31 dicembre 1947.

Nell'ambito della giustizia, l'amnistia del 22 giugno 1946 rappresentò la scelta politica decisiva dei principali partiti antifascisti del primo governo De Gasperi, una scelta che chiuse di fatto i conti con il passato regime in nome della pacificazione nazionale e della necessità di 'voltar pagina'. Il partigianato nell'immediato dopoguerra si trovava ad affrontare fenomeni di esclusione e pulsioni all'autoesclusione dalla lotta politica in atto, a dover reagire ai desideri, sempre più diffusi in larghi settori della società, di oblio della guerra antifascista. Santo Peli ricorda come Massimo Mila, partigiano di Giustizia e Libertà, già nel dicembre 1945 scriveva: «con la nebbia di cui la reazione sta rapidamente avvolgendo l'Italia, la guerra partigiana sembra ormai un ricordo del Risorgimento».

Sentimenti di delusione e frustrazione erano frequenti soprattutto fra i resistenti guidati dai partiti di sinistra (Partito d'Azione, Pci e Psi) che avevano posto come obiettivo della lotta un radicale rinnovamento istituzionale e sociale. Alla delusione si sommarono amarezza e indignazione per la mancata epurazione degli apparati statali e la scarcerazione dei fascisti di Salò in seguito all'amnistia Togliatti del 1946.

Il saggio di Roberto Chiarini mostra come sentimenti simili, di rifiuto dell'Italia uscita dalla guerra e dalla Resistenza, animarono anche coloro che, sul fronte opposto, si erano identificati col fascismo e con la Repubblica sociale italiana coltivando, in particolare i reduci saloini, una memoria ancorata al passato, 'catacombale', 'rancorosa'. Per i volontari di Salò, l'Italia antifascista era un Paese estraneo dove erano condannati a vivere da «esuli in patria». Si trattava però di una minoranza di irriducibili, mentre la maggioranza degli ex tesserati al Partito nazionale fascista già prima della Liberazione aveva ripiegato verso la trasmigrazione alla spicciolata nei ranghi dei partiti vincitori. La destra fascista conquisterà poi, nel volgere di pochi anni, un suo spazio politico proponendosi come naturale interlocutrice di quella 'maggioranza silenziosa'

qualunquista, anticomunista, antipartitica. Ancorato al passato prefascista e in difficoltà nel fare i conti con il presente era anche il Partito liberale che, agli occhi degli altri partiti, nella dinamica tra «vecchio» e «nuovo» rappresentava il vecchio.

Secondo Gerardo Nicolosi, l'accettazione delle regole interne proprie dei partiti di massa rappresentò una delle maggiori difficoltà incontrate dal Partito liberale. Nel confronto tra generazioni, i giovani liberali uscirono sostanzialmente sconfitti non riuscendo ad esprimere una *leadership* convincente che rimase nelle mani dei «vecchi» Croce, Einaudi, Orlando, Nitti. Il Pli soffriva, inoltre, la perdita di un ruolo egemone sui moderati da un lato e sulla borghesia dall'altro, una egemonia conquistata, nel volgere di pochi anni, dalla Democrazia cristiana.

Nella Dc la dialettica tra le generazioni, tra i vecchi popolari e i giovani cresciuti nel Ventennio, fu più complessa. Secondo Michele Marchi, dalla fine del 1942 fino al post elezioni e al referendum del 2 giugno 1946 il dibattito interno alla Dc si concentrò su alcune questioni di fondo: il rapporto tra generazioni diverse, l'eredità dell'esperienza del popolarismo, i mutamenti operati dal fascismo. Il Ventennio finiva, infatti, per giocare un ruolo determinante sia nell'evoluzione generazionale, sia nel giudizio su cosa recuperare e cosa invece dimenticare dell'esperienza del Partito popolare italiano.

I contrasti generazionali passarono attraverso le diversità espresse riguardo alla concezione della confessionalità dello Stato, della laicità, del rapporto del partito con la Chiesa cattolica. Mentre i giovani intellettuali e gli ambienti più colti dell'Azione cattolica giudicavano «troppo laica» la politica di De Gasperi e non sufficientemente ispirata ai principi cristiani. Il leader democristiano, dal canto suo, cercava di «erodere dall'interno l'ipotesi che la costruzione della Democrazia cristiana dovesse costituire il primo passo nella direzione dell'edificazione di un pericoloso 'Stato cattolico'» (Marchi). Per questo, secondo il leader della Dc, la pregiudiziale antifascista doveva essere valore fondante del nuovo partito dei cattolici ed educarli alla tolleranza, al pluralismo e alla libertà.

Il tornante del 1946 pose le nuove elite di governo repubblicane di fronte alla sfida di una rapida comprensione dei mutevoli equilibri internazionali e del conseguente adeguamento della rotta rispetto a essi. Come illustra il saggio di Antonio Varsori, in quella peculiare fase di «transizione dalla Grande alleanza alla Guerra fredda», la ricostruzione di una politica estera italiana rappresentò innanzitutto un'urgenza del presente per gestire gli inevitabili postumi della sconfitta, confidando nell'alleggerimento del Trattato di pace, e al contempo per consentire al Paese un proficuo inserimento nel nuovo scenario globale. Varsori identifica gli innegabili elementi di continuità e conservazione nel linguaggio politico, così come nella formazione nazionalista del corpo diplomatico italiano, per quanto riguarda le recriminazioni contro la 'pace punitiva' e soprattutto le riaffioranti velleità di «un'azione diplomatica manovriera e opportunistica» sullo scacchiere internazionale. Tuttavia, quando fu presto evidente che i nuovi equilibri globali si andavano coagulando attorno alla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, a fare la differenza fu l'intuizione da parte di alcuni (principalmente De Gasperi e l'ambasciatore Alberto Tarchiani) delle opportunità a una rinascita internazionale dell'Italia offerte dal nuovo sistema euro-atlantico promosso e guidato da Washington.

Gli stessi delicati equilibri tra necessità del presente e piani di lungo periodo, tra le aspirazioni della classe politica repubblicana e il suo ristretto margine di manovra sono al centro del contributo di Mauro Campus. Il campo d'indagine è la ricollocazione dell'economia italiana nell'immediato secondo dopoguerra, stretto tra il precedente quindicennio di de-globalizzazione e la crescente interdipendenza economica dell'area atlantica. Campus illustra come in quel torno di tempo molte ambizioni italiane furono sacrificate alla necessità di aderire all'impalcatura internazionale edificata attorno all'egemonia statunitense, non soltanto per ricavare credito politico per le nuove istituzioni repubblicane ma anche per ottenere i capitali e la cooperazione internazionale di cui la ricostruzione aveva un estremo bisogno. Nel più lungo periodo, la rapida adesione alle istituzioni economiche occidentali quali la Banca Mondiale

e il Fondo Monetario Internazionale, spesso sottostimata dalla storiografia, si sarebbe rivelato fenomeno di enorme influenza per l'Italia non soltanto sul piano economico, ma anche sociale e culturale.

Gestire il presente significava anche esplorare soluzioni concrete ai tanti dossier lasciati aperti dal Ventennio fascista. Il corso della questione sudtirolese, tracciato nel saggio di Giovanni Bernardini, rivela come le trattative che condussero all'Accordo De Gasperi-Gruber costituissero un banco di prova per dimostrare ai vincitori del recente conflitto la discontinuità politica dei governi repubblicani rispetto al passato, nonché un esercizio di «politica del possibile» a fronte delle nuove gerarchie e contrapposizioni internazionali. Rispetto alla più lunga e travagliata vicenda del confine orientale, su cui ben più esigua era l'influenza diretta delle autorità italiane, queste ultime riuscirono a sfruttare i ristretti margini di manovra a propria disposizione e i veti incrociati della nascente Guerra fredda per favorire il mantenimento dello *status quo* territoriale con la frontiera al Brennero e al contempo promuovere l'autonomia territoriale come soluzione innovativa rispetto alle annose rivendicazioni etniche, evitando così un'eccessiva internazionalizzazione del problema.

Il saggio di Marco Mondini esplora il tema della gestione del presente attraverso la delicata fase della smobilitazione e della demilitarizzazione. Da un lato si poneva il problema della riorganizzazione delle forze armate italiane, che gli Alleati desideravano ridotte per prevenire il rischio di rinascite nazionaliste ma al contempo sufficienti a svolgere un ruolo attivo nel caso di operazioni su vasta scala nel nuovo contesto politico internazionale. Tale contraddizione aprì un margine di manovra insperato ai vertici politici e militari, i quali ebbero ragione anche delle resistenze interne e portarono l'esercito italiano, soltanto cinque anni dopo la smilitarizzazione decretata dal Trattato di pace, a costituire nuovamente uno strumento operativo nel teatro europeo. D'altra parte, la smobilitazione sul piano culturale esigeva la creazione di una «narrazione egemonica collettiva» del recente passato alla quale contribuirono, sottolinea Mondini, molti attori della cosiddetta «cultura sottile»

nell'ambito dei mass media, dell'insegnamento e della cultura popolare ben più di quella «alta». Per loro tramite i canoni classici dell'eroe guerriero transitarono progressivamente nel diffuso e autoassolutorio mito del «bravo soldato italiano». In entrambi i casi, le urgenze del presente ebbero il sopravvento sulla compiutezza del processo di transizione, lasciando per il futuro dei retaggi di difficile gestione.

Uno degli snodi centrali di ogni studio dedicato alle età di passaggio riguarda il nesso continuità-discontinuità. Alle cesure che nei momenti di rottura caratterizzano la forma istituzionale si accompagnano spesso profili di continuità di varia natura nel campo sociale, economico, amministrativo, culturale.

Un primo ambito in cui osservare la coesistenza tra vecchio e nuovo che, pur in una cornice di sostanziale distanziamento dal passato, ha segnato l'età costituente è quello della cultura politica cattolica. Come mostra il saggio di Enrico Galavotti, la stagione costituente che si aprì all'indomani della caduta del fascismo ha rappresentato per il cattolicesimo italiano una crisi profonda. L'orientamento monarchico delle gerarchie ecclesiastiche e la radicale sfiducia del Vaticano nei confronti del meccanismo democratico non trovavano una traduzione diretta nelle posizioni dei quadri del partito democristiano in via di costruzione, che si muovevano lungo linee programmatiche più inclini al confronto con l'orizzonte democratico e repubblicano. Una simile divisione si consumò anche in occasione dell'esperimento costituente, che smise ben presto di essere visto come l'occasione di una palingenesi cristiana dell'ordine politico: a fronte del contegno conservativo dei vertici vaticani, interessati anzitutto ad assicurare la validità dei Patti del 1929, i rappresentanti della Dc in Assemblea costituente esercitarono un ruolo propulsivo e con un lavoro «silenzioso e nascosto» posero le basi «per un nuovo ordine fondato non sui privilegi di una parte, ma sui diritti fondamentali della persona».

Una profonda novità legata al superamento della stagione autoritaria fascista fu rappresentata dalla rinnovata presenza delle donne nelle associazioni, nei sindacati, negli organismi di massa dei partiti. Al conseguimento del suffragio femminile è

dedicata l'analisi di Patrizia Gabrielli, che delinea condizioni e caratteristiche di un voto, quello alle donne, che non fu né semplicemente concesso né semplicemente conquistato. Il contributo femminile alla lotta nella Resistenza, l'allargamento del suffragio nel contesto occidentale e una nuova sensibilità verso il principio di uguaglianza furono alla base dell'estensione del voto all'elettorato femminile, che fu opera principalmente delle forze politiche (Dc e Pci su tutti). L'ampliamento del suffragio non era immune da calcoli e strategie di carattere elettorale, ma si trattò a tutti gli effetti di un'operazione che aprì a molte donne la porta a una dimensione, quella pubblica, a lungo preclusa.

Anche per la generazione che si era avvicinata alla politica in età prefascista si trattò di un nuovo inizio, il cui cammino non fu peraltro lineare e privo di ostacoli. Il voto alle donne non portò infatti con sé il pieno superamento delle forme di stigmatizzazione della «donna politica» tipico dell'esperienza storica precedente. In questo senso «molte delle potenzialità insite in quel passaggio del 1946 rimasero inesprese e il diaframma tra sfera pubblica e privata con le annesse costruzioni di genere fu soltanto intaccato, non demolito». Che la dialettica tra le spinte al cambiamento e la conservazione dei paradigmi culturali tradizionali abbia seguito volute complesse lo mostra del resto anche la storia del ruolo pubblico delle donne più vicina a noi.

L'intreccio tra l'affermazione di un nuovo ordine politico e la conservazione di alcune matrici culturali passate è al centro anche dell'analisi del saggio di Maurizio Cau, che mostra come in un contesto di chiara e ostentata discontinuità con il regime fascista, come fu quello legato alla dismissione del bagaglio istituzionale corporativista, l'esperienza culturale maturata nel Ventennio non abbia smesso di risuonare sotto traccia.

L'analisi di alcune parti del progetto costituente (l'elaborazione del progetto di una seconda camera, il ruolo dei sindacati, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro [CNEL], gli enti pubblici economici) e di alcuni orientamenti della cultura giuridica e politica dell'immediato dopoguerra evidenziano che

il superamento e il distanziamento dal corporativismo non furono così netti e repentini. Il discredito in cui era caduto l'ideale corporativo portò i costituenti a considerarlo un modello negativo intorno a cui costruire a contrario, un nuovo modello di organizzazione degli interessi. La stessa cultura politica cattolica, che per tradizione e sensibilità aveva a lungo accarezzato la possibilità di organizzare corporativisticamente la società, si sbarazzò con decisione dell'ingombrante eredità. Non mancarono però giuristi e uomini politici che fino ai primi anni Cinquanta si spesero per un rilancio in un'ottica democratica del progetto corporativo.

Un amalgama di discontinuità e persistenze è rintracciabile anche nell'evoluzione del pensiero meridionalista al centro dell'intervento di Emanuele Felice, che sceglie una campitura cronologica ampia (dai liberali dell'Ottocento all'industrialismo del miracolo economico) per ripercorrere la storia dell'intervento dello Stato per favorire la modernizzazione del Sud del Paese. Il fervore meridionalista dei primi decenni del secolo, quello dei Nitti, Salvemini, Sturzo, Gramsci, fu interrotto com'è noto dal fascismo, la cui politica economica ampliò ulteriormente il divario Nord-Sud. Il varo del progetto repubblicano non sarebbe avvenuto all'insegna di un rilancio della causa meridionalista, che prese forma solo con l'avvio della riforma agraria e con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. L'evoluzione della questione meridionale mostra, in questo senso, quanto i processi di svolta conosciuti dalla società italiana nel secondo dopoguerra siano avvenuti in dialogo, e spesso in alterità, con la tradizione meridionalista precedente.

La riflessione sul futuro passò, innanzitutto, attraverso la ripresa dell'annoso dibattito sulla crisi del costituzionalismo occidentale, nel quale molti degli attori che si trovarono a gestire la transizione dal postfascismo alla democrazia si erano formati. Nel suo contributo, Paolo Pombeni sostiene la tesi che le effettive possibilità di una rifondazione dello Stato basata su un'interpretazione culturale condivisa scontarono un vizio originario: la perdita di legittimazione del sistema istituzionale in seguito al crollo del regime fascista e alla manifesta incapacità del potere monarchico di gestire le sue immediate conseguenze.